

Le polemiche sull'inchiesta Moro in Parlamento

Il «caso Sciascia» si rivela un diversivo elettorale

Grave discorso di Craxi a Palermo, mentre il socialista Covatta denuncia la strumentalizzazione politica - Richiamata la segretezza dei lavori parlamentari

La presidenza della commissione parlamentare d'indagine sull'assassinio di Aldo Moro ha fatto ieri un esplicito richiamo alla segretezza dei suoi lavori chiedendo il rigoroso rispetto, sia da parte dei commissari che della stampa. In un comunicato dell'ufficio di presidenza si fa riferimento all'art. 6 della stessa legge istitutiva della commissione che punisce «chiunque diffonda in tutto o in parte, anche in riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti e documenti del procedimento d'inchiesta». Si fa osservare che il rispetto del segreto evita tra l'altro «strumentalizzazioni contingenti delle notizie via via acquisite».

L'ufficio di presidenza della Commissione Moro è composto, oltre che dal presidente Schietroma (PSDI), dai vicepresidenti Lapenta (DC) e Caruso (PCI) e dai segretari Armella (DC) e Barsacchi (PSI).

C'è da dire che subito dopo questa presa di posizione ufficiale il primo a violare l'impegno alla riservatezza è stato proprio un membro dell'ufficio di presidenza, il dc Armella, con una dichiarazione che dimostra palesemente come le affermazioni di Sciascia abbiano dato il via ad un

diversivo politico-elettorale che nulla ha a che vedere con l'accertamento della verità sul caso Moro. Invece di pronunciarsi nella sede naturale dell'inchiesta, l'on. Armella ha fatto sapere che alla commissione «deve essere estranea» la «opinione del presidente del consiglio su Berlinguer». Bisognerebbe invece interrogare Guttuso e Berlinguer «per metterlo a confronto con Sciascia». Poi «per evitare di continuare a sentire le versioni ufficiali dei ministri in carica allora o adesso» bisognerebbe ascoltare «anche la signora Moro e l'on. Craxi».

Un altro membro della commissione di inchiesta, il socialista Luigi Covatta, ha ritenuto necessario «uscire dal riserbo». Secondo Covatta gli episodi di questi giorni, in particolare «il polverone sul «caso Sciascia», dimostrerebbero la fondatezza dei timori «manifestati a suo tempo dal PSI circa le manovre ostruzionistiche che hanno intralciato l'inchiesta fin dalla prima costituzione della commissione». Ora ci sarebbe l'«aggravante» che «sono scesi in campo anche i segretari di partito non sempre attenti all'esigenza di salvaguardare i poteri e le funzioni di una commissione voluta unanimemente dal Parlamento».

Una affermazione che sembra voler mettere assurdo quanto sullo stesso piano la smaccata sortita elettorale di Pietro Longo e la legittima reazione del segretario del PCI di fronte a indiscrezioni diffamatorie sui lavori di una commissione tenuta a rispettare il segreto (problema quest'ultimo che Covatta, pur preoccupato dell'ostruzionismo, stranamente elude).

Comunque, secondo l'esponente socialista, «particolarmente sconcertante» è il comportamento dell'on. Longo che ha voluto «scalciare in modo così irrituale e inaccettabile le competenze della commissione stessa», a prescindere dal merito dell'iniziativa «di cui è evidente l'intento esclusivamente propagandistico e strumentale». Quanto alla querela presentata contro Sciascia da Berlinguer, «pur comprendendo i motivi politici che possono averla determinata», Covatta si augura che «si sia ben valutato il rischio di dar luogo a un conflitto di competenza fra la magistratura ordinaria e la commissione di inchiesta».

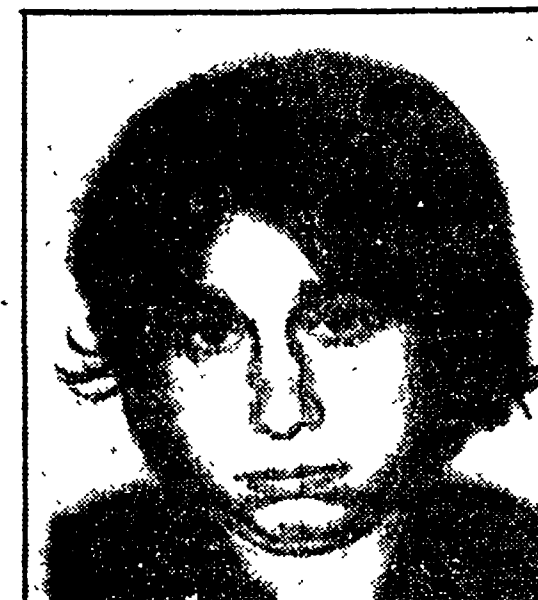
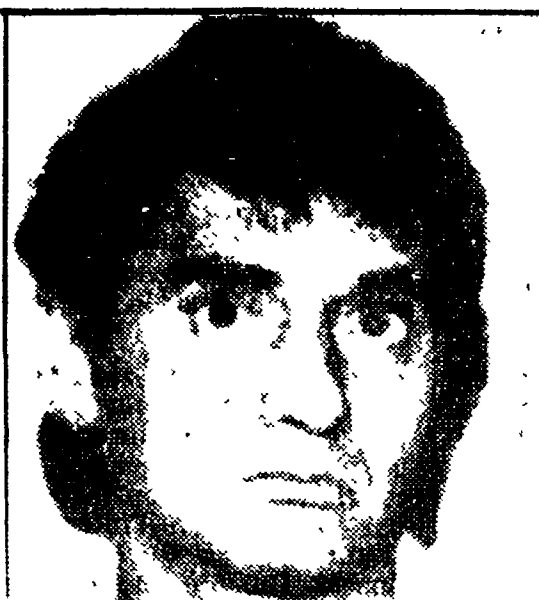
E' una preoccupazione questa che non ha alcuna ragion d'essere, dato che proprio ieri, in una intervista al Mattino, Leonardo Sciascia ha ripetuto, sia pure in una versione più contorta, le affermazioni circa il suo incontro con Berlinguer del 1977. La querela del segretario del PCI quindi chiama in causa Sciascia per le sue pubbliche dichiarazioni e non per quanto egli avrebbe detto nella sua funzione di parlamentare. Perciò nessun conflitto di competenza potrà turbare i lavori della commissione di inchiesta sul delitto Moro.

La vera natura del «caso Sciascia», pretesto per una sfacciata speculazione politica, è apparsa evidente dalle affermazioni fatte ieri dal segretario del PSI Bettino Craxi durante un comizio a Palermo. «Per il terrorismo — ha detto Craxi — bisogna gettare luce su tutte le zone d'ombra, individuare le sue radici, scoprire i collegamenti internazionali, che ci sono stati. E come ci sono stati? Ho detto stamane a un giornale cosa penso del caso Sciascia-Berlinguer. Dei sospetti sull'Est europeo e la Cecoslovacchia sono anni che se ne parla. E come se ne parlava? Se ne parlava nei partiti e tra i partiti... Non so se questa sia la pista giusta... Se ci sarà un assurdo processo che considero Sciascia un diffamatore, io deporrò in suo favore». Sono affermazioni di estrema gravità. E c'è da chiedersi come un esponente politico autorevole, che si esprime in termini tanto perentori, non abbia finora sentito il bisogno di riferire ciò che dice di sapere alla magistratura che indaga sul caso Moro. Tanto più che l'on. Craxi ha avuto l'occasione di testimoniare dinanzi agli inquirenti, allorché fu convocato per riferire a proposito dei famosi incontri con Franco Fierro. Ancora più sconcertante appare la condotta del segretario socialista se si tiene conto che questa sortita segue alle rinviate all'invito al «grande vecchio», che finora hanno alimentato diversivi di ogni genere sulle responsabilità del terrorismo, senza che l'on. Craxi sentisse il bisogno di dire ciò che sostiene di sapere in primo luogo alla magistratura.

Ricciardi «regolare» della colonna romana

C'è un br «importante» tra gli arrestati a Roma

Mistero sul secondo uomo (un francese) del terzetto bloccato l'altro ieri in pieno centro. La donna era in clandestinità da due anni - Avevano cinque pistole nei giubbotti



ROMA — Un brigatista «a tempo pieno» della colonna romana, due fiancheggiatori (un uomo e una donna) finora sconosciuti, almeno ufficialmente, a Digos e Carabinieri: questi gli «identikit» dei tre terroristi sorpresi e catturati l'altro ieri in pieno centro di Roma, mentre passeggiavano armati fino ai denti.

Ieri sono stati resi noti i loro nomi: il personaggio più in vista sarebbe Salvatore Ricciardi, 40 anni, romano, brigatista «effettivo» della colonna romana, da tempo ricercato per costituzione di banda armata; la donna del terzetto è Anna Laura Braghetti, 27 anni, anch'essa romana, passata alla clandestinità da due anni, ma totalmente sconosciuta, almeno pare, agli inquirenti.

Del terzo terrorista, infine, è stato diffuso un nome, Angelo Revelli, ma la sua vera identità, almeno finora, non si conosce. Si sa solo che è di origine francese.

Gli inquirenti, per ora, non hanno voluto dire molto di più e il silenzio è stato nuovamente interpretato come un diversivo: Angelo Revelli — questa una delle voci corse ieri negli ambienti giudiziari — sarebbe in realtà il nome falso di un personaggio delle Br molto più

famoso e ricercato da tempo. E' noto che ieri alcuni giornali hanno avanzato l'ipotesi che tra gli arrestati ci fosse proprio l'inafferrabile numero uno delle Br, Mario Moretti ma alle voci, finora, non sono venute che smentite.

Poche anche le notizie sui precedenti e sulla biografia dei tre terroristi. Di Ricciardi si sa che ha militato tra il '68 e il '77 in vari gruppi extraparlamentari di sinistra. Nel '70 e nel '71 ha collaborato a una rivista, «Voce operaia», politicamente molto vicina a Potere operaio. In questi gruppi, tuttavia, non si sarebbe mai distinto particolarmente: rimane una figura sostanzialmente anonima anche quando, nel '77, entra nell'area magmatica dell'autonomia romana. Dal '79 si perdono le sue tracce, alla sua identificazione come possibile membro delle Br si sarebbe giunti in base a testimonianze e «confessioni» di altri terroristi. Gli inquirenti, comunque, tendono ad escludere che Ricciardi sia il capo della colonna romana delle Br decimata dall'ultimo blitz e costretta da tempo a ricostituire i suoi vertici dopo le catture di Galliani e, nei giorni scorsi, di Bruno Seghetti.

Della donna, Anna Laura Braghetti, si sa solo che da due anni era scom-

parsa dalla circolazione: si licenziò nel '78 dalla ditta privata in cui lavorava e da allora non se ne è saputo più nulla. Militante dell'autonomia nel '77 non sembra essere mai stata coinvolta in episodi di terrorismo o di teppismo. La vera incognita, è come detto, proprio Angelo Revelli, originario della Francia.

Che cosa avessero in mente di fare, l'altro ieri, i tre terroristi non è molto chiaro: è stato accertato, comunque, che nei loro giubbotti c'erano ben 5 (e non tre come si era detto ieri) pistole di grosso calibro: Ricciardi e la donna, infatti, ne tenevano due per ciascuno. E' da un primo esame delle armi che, probabilmente, gli inquirenti hanno attribuito a uno dei tre terroristi la partecipazione alla rapina, compiuta dalle Br il 25 febbraio scorso, contro la banca interna del ministero dei Trasporti.

Tutti e tre erano, probabilmente, alla ricerca di un nuovo rifugio dopo la scoperta del covo-arsenale del Nuovo Salario e della base d'appoggio del Colonnello. Ricciardi sarebbe sfuggito alla cattura alcuni giorni fa ed era pedinato da tempo. Con loro salgono a 23 gli arresti compiuti dai carabinieri contro la colonna romana delle Br.

NELLA FOTO: I tre arrestati

Parlamentari PCI in visita nelle zone inquinate del Po

ROMA — Una delegazione di parlamentari comunisti si recherà il 3 giugno prossimo nelle zone del Po colpite dalla fuoriuscita di petrolio dall'oleodotto della CONOCO. La delegazione sarà guidata dal senatore Edoardo Perna, presidente del gruppo dei senatori e dall'on. Ugo Spagnoli, vice presidente del gruppo dei deputati, si propone di prendere diretta visione dei danni; assumere informazioni sugli interventi fin qui realizzati dagli organi competenti; valutare con gli Enti locali, le Regioni e gli organi periferici dello Stato le misure ancora necessarie; acquisire tutti gli elementi utili per eventuali iniziative riguardanti, tra l'altro, il passaggio alle competenze regionali dei poteri per il «governo unitario» del Po ed una inchiesta sulle condizioni e sulla gestione degli oltre 60 oleodotti che percorrono il bacino del fiume.

La presenza nelle zone colpite della delegazione del PCI, di cui faranno parte parlamentari delle regioni interessate e una rappresentanza del gruppo comunista al Parlamento europeo, si è resa necessaria perché il governo non è in condizione di riferire alle Camere su uno dei più gravi disastri ecologici che abbiano mai colpito il Paese. Nessuno dei numerosi ministri o sottosegretari che compongono l'attuale dicastero ha sentito finora il bisogno di recarsi nella zona.

Macchia di greggio minaccia la Sicilia

SIRACUSA — La gigantesca macchia nera di greggio, avvistata nel canale di Sicilia, sotto l'incalzare dei venti, che nelle ultime ore hanno mutato direzione, si è suddivisa in tre parti. Una del-

le tre chiazze si trova a circa quattro miglia al largo di Capo Passero e minaccia quindi le coste sud-orientali della Sicilia. Le altre due macchie nere si trovano invece più al largo.

Forse domani i giudici decidono

Per Fabio Isman il Pm dice «sì» alla libertà provvisoria

Parere negativo per Russomanno - Convocata «d'urgenza» l'Associazione magistrati

ROMA — Il pubblico ministero Giancarlo Armati ha espresso parere favorevole alla libertà provvisoria per il giornalista Fabio Isman e contrario a quella per il questore Silvano Russomanno. Il magistrato ha depositato ieri il suo parere sulle «richieste presentate dal difensore del giornalista del «Messaggero» e del vice capo del SISDE. La decisione finale spetta ora ai giudici della settima sezione del tribunale (presidente Carlo Serrao), cioè gli stessi che hanno condotto il processo ai due imputati per i verbali di Peci trafugati dagli uffici dei servizi segreti. I magistrati hanno cinque giorni di tempo per decidere, tuttavia — stando ad alcune voci — è probabile che si pronuncino fin da domani.

Il Pm Armati ha motivato il suo parere sulle richieste di libertà provvisoria riferendosi al dispositivo della sentenza di sabato scorso, nel quale si dice che il reato addebitato al giornalista (concorso in rivelazione di segreti d'ufficio) non è stato commesso per mezzo della stampa. Momento decisivo sarebbe stato, quindi, l'accordo tra il giornalista e il questore Russomanno, e al secondo il Pm Armati — le responsabilità del vice capo del SISDE appaiono molto più gravi di quelle di Isman, che avrebbe compiuto «un atto irresponsabile»; da qui, anche in base alla valutazione complessiva della personalità dell'imputato, il parere favorevole alla libertà provvisoria per il giornalista.

Quanto a Russomanno, il parere contrario sarebbe stato espresso dal Pm per via della posizione che l'imputato occupava al vertice dei servizi segreti e per la gravità delle rivelazioni riguardanti il terrorismo.

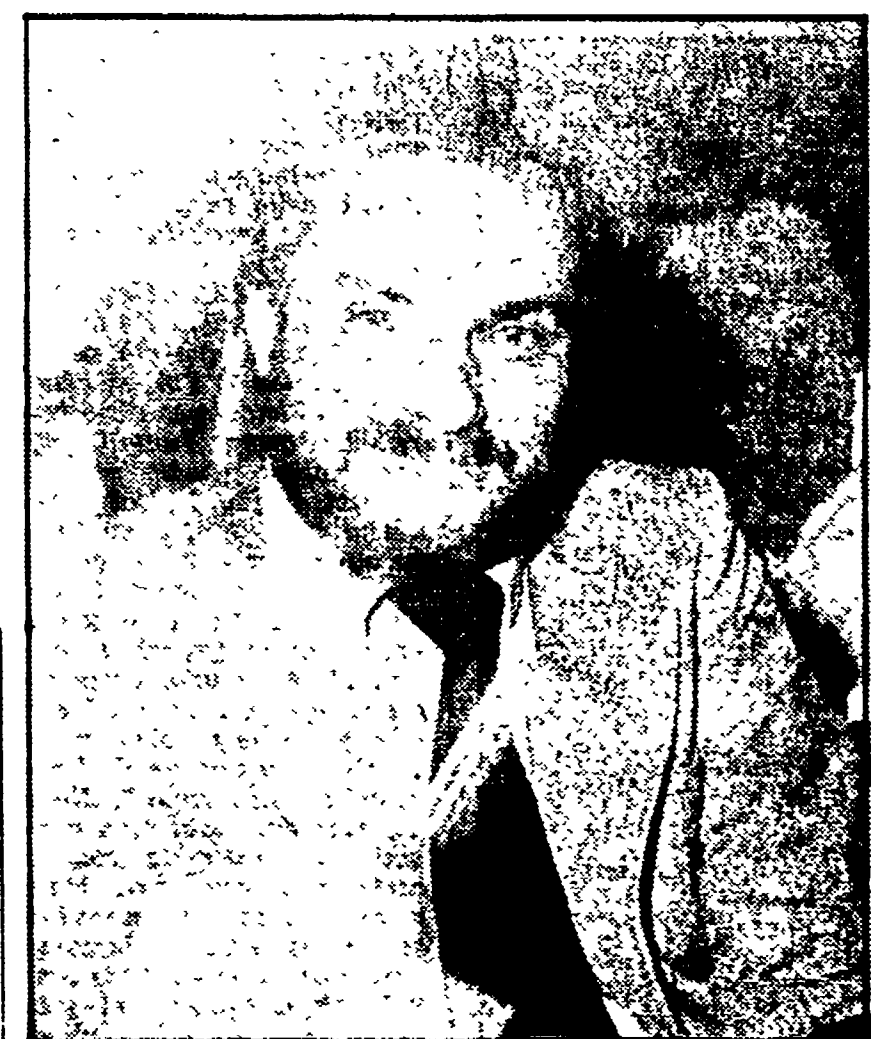
Domani si riunirà «d'urgenza» la giunta esecutiva dell'Associazione Nazionale Magistrati, convocata dal presidente Adolfo Beria d'Argentine, per esaminare la situazione che si è creata dopo la sentenza di sabato scorso e anche in relazione alle diffuse proteste di avvocati per l'arresto del penalista Rocco Ventre, accusato di favoreggiamento nei confronti di ter-

roristi. La giunta dell'ANM, in un comunicato, definisce la situazione «estremamente delicata», anche in seguito alla dura presa di posizione della sezione laziale dell'Associazione, che ha parlato di «inammissibili interferenze» nella funzione giudiziaria. Questa nota era stata votata dai rappresentanti della corrente «Magistratura indipendente», con il voto contrario dei rappresentanti di «Magistratura democratica» e di «Unità per la Costituzione».

L'esecutivo di «Magistratura democratica», dal canto suo, ieri ha approvato una lunga nota in cui si sottolinea il fatto che la pesante condanna contro Isman, «per i caratteri di esemplarità che la segnano avvelena i rapporti tra stampa e istituzione, prestandosi ad essere interpretata come una intimidazione che pretende di chiudere un problema di ben vaste implicazioni». L'esecutivo di «MD» esprime anche forti riserve riguardo all'incriminazione dell'avvocato Ventre.

C'è infine da registrare un dibattito indetto l'altra sera a Milano dall'associazione lombarda dei giornalisti sul tema: «Fare cronaca da segreto istruttorio e segreto professionale». «Sono profondamente amareggiato — ha detto Adolfo Beria d'Argentine durante il dibattito — nel vedere che dopo 25 anni che mi batto per una collaborazione fra i giornalisti e i magistrati vi è uno sciopero dei giornalisti per una sentenza di magistrati». Beria d'Argentine ha anche espresso il proprio rammarico per il fatto che siano state prese posizioni prima che fosse stata resa nota la motivazione della sentenza sul caso Russomanno-Isman. Ha tuttavia auspicato che giornalisti e magistrati possano ancora arrivare a formare insieme «gruppi di pressione sul legislatore per le riforme che da tempo chiediamo».

Alla discussione al convegno dell'altra sera aveva partecipato, con un intervento, conclusivo anche il giornalista Walter Tobagi, presidente dell'associazione della stampa lombarda, assassinato ieri mattina dai terroristi delle Brigate rosse.



Fabio Isman

Molto panico in tutta l'isola

Forte scossa sismica ieri sera in Sicilia

PALERMO — Una fortissima scossa di terremoto, il cui epicentro era fortunatamente in mare aperto, ha provocato una notte di panico in diverse località della Sicilia. La terra ha cominciato a tremare alle 21,51. Il sisma (5,8 di magnitudo) ha raggiunto il nono grado della Scala Mercalli all'epicentro, a 115 chilometri da Messina, a nord-

ovest delle isole Eolie, nel basso Tirreno. Ci sono state anche due repliche, alle 22,02 e alle 22,32, ma di minore intensità.

Scene di panico si sono avute in molte città, soprattutto a Palermo e a Messina, dove la gente si è riversata a migliaia nelle strade. Il terremoto ha investito anche la Calabria, in particolare Reggio; anche qui la popolazione è scesa per le strade, allontanandosi dal centro cittadino verso le colline che circondano la città.

Oltre che a Palermo e a Messina, il terremoto è stato avvertito anche a Trapani, Mazara del Vallo, Agrigento e nell'isola di Lipari, mentre nella Valle del Belice, a Caltanissetta e ad Enna, il movimento tellurico è stato quasi impercettibile.

Il professor Antonio Girlanda, direttore dell'Istituto di geofisica dell'Università di Messina ha dichiarato che il terremoto, di origine tettonica, è stato più lungo, ma meno intenso di quello precedente, nel dicembre del 1978, che ebbe il suo epicentro nella zona dei monti Nebrodi, e danneggiò gravemente Patti e altri comuni della zona. Nell'isola, invece, stavolta non si registrarono danni, né alle persone, né agli edifici.

Nuova scossa di terremoto in Basilicata

POTENZA — Una nuova scossa di terremoto si è verificata in Basilicata intorno alle 3,45 dell'altra notte, ed è stata avvertita su quasi tutto il territorio regionale. L'osservatorio vesuviano l'ha classificata al quinto grado della scala Mercalli; con epicentro nella valle dell'Agri, in provincia di Potenza, nei pressi del Vulture, la stessa località in cui si verificò, due settimane fa, altre scosse che furono più violente. Proprio per questo, numerosi sono stati i lucani che hanno abbandonato le proprie case trascorrendo il resto della notte all'aperto o in macchina. Non si registrarono comunque danni.

Gli inquirenti non confermano, ma molti elementi portano a questa conclusione

Trovato a Udine l'archivio delle Br?

Nel covo sarebbero stati rinvenuti anche i verbali degli interrogatori di Moro - Della base parlò per la prima volta Patrizio Peci - Una scoperta casuale - Arrestate tre donne e un terrorista

Dal nostro inviato VENEZIA — E' stato davvero trovato a Udine l'archivio generale delle Brigate rosse che raccoglie tutta la documentazione di questo gruppo terroristico dal 1971 ad oggi, compresi i verbali degli interrogatori di Aldo Moro? Gli inquirenti non lo confermano, chiusi come sono nel più stretto e comprensibile riserbo, ma molti elementi portano a questa conclusione. Dell'esistenza di questo archivio parlò per la prima volta Patrizio Peci nelle sue confessioni. Disse che tutti i documenti delle Br erano stati microfilmati e che il mate-

riale si trovava nascosto in una città del Veneto. Ora questo archivio sarebbe finito nelle mani della magistratura.

Al covo di Udine si è giunti in modo abbastanza casuale. Si è partiti da Jesolo la settimana scorsa quando un mediatore di immobili si accorse che era stata abusivamente cambiata la serratura di un appartamento affittato per alcuni mesi ad una donna. La polizia forzò la porta e trovò all'interno dell'appartamento scatole contenenti documenti delle Br. Da questo covo si passò ad un altro, sempre a Jesolo e infine a Udi-

ne nell'appartamento dove abitualmente viveva la donna che aveva affittato i due alloggi di Jesolo. L'appartamento, al 6. piano di un condominio, si trova nel centro di Udine, in via Sabbadini 19. La donna è stata arrestata con altre due ragazze, tutte definite «insospettabili». Contemporaneamente veniva arrestato anche un uomo, un terrorista già condannato a tre anni per partecipazione a banda armata.

Per la polizia e la magistratura si tratta di un personaggio importantissimo. Anche qui occorre rifarsi alla confessione di Patrizio Peci quando parla

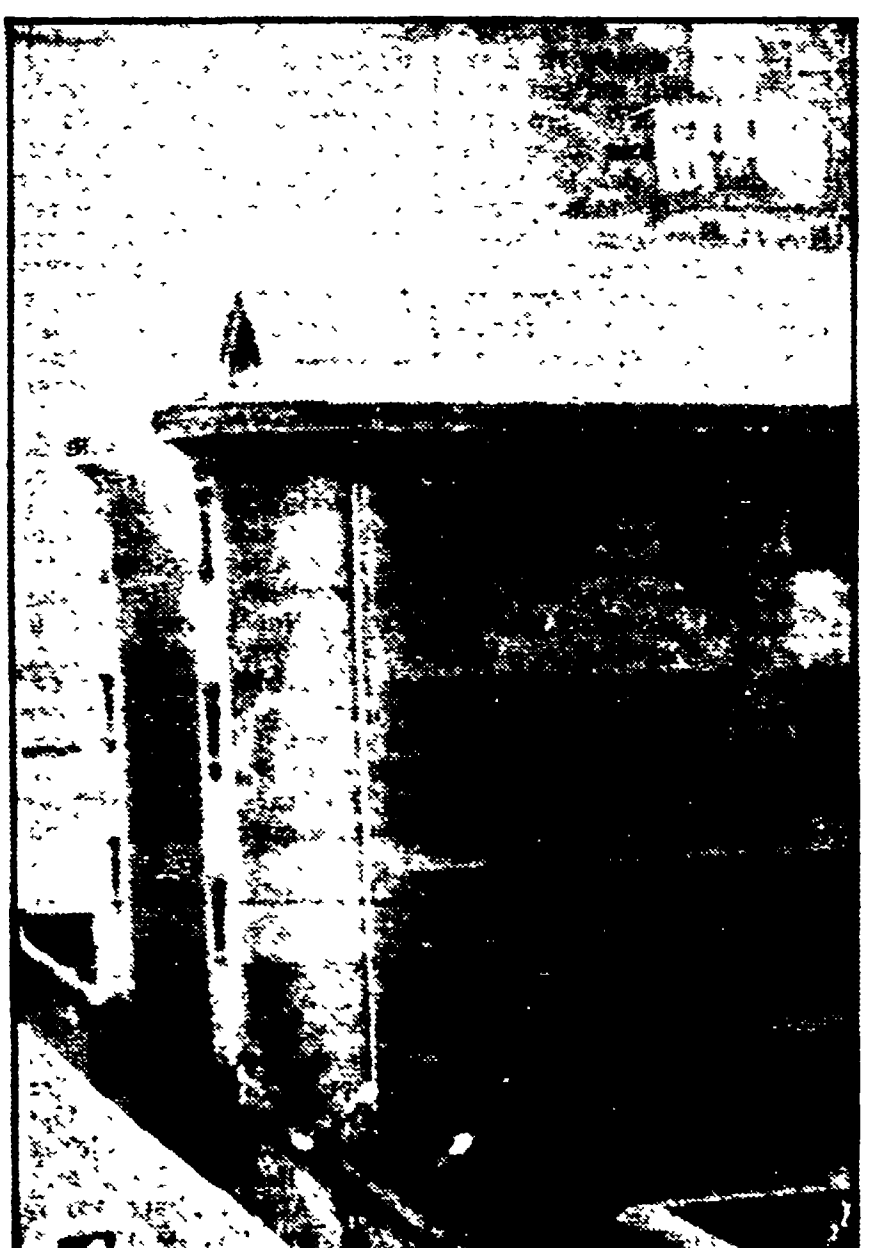
della colonna veneta delle Br e sostiene che essa è diretta da quattro persone. Di tre, Peci ha dato elementi sufficienti per l'identificazione; del quarto invece il brigatista ha sostenuto di non conoscere l'identità.

L'uomo arrestato dopo la scoperta dei covi di Jesolo e di Udine sarebbe dunque uno dei capi delle Br del Veneto? Gli inquirenti non lo escludono tanto più che nel tre covo è stato trovato anche materiale sulla recente attività dei terroristi nel Veneto. C'erano delle armi — almeno quattro o cinque pistole — che pare siano state usate per

gli assassinii di Gori e Albanese avvenuti a Mestre, e c'erano gli originali dei volantini che rivendicavano questi attentati.

La scoperta di questi covi — soprattutto quello di Udine — l'arresto delle donne «insospettabili» e quello del terrorista anche se gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo sulle indagini potrebbero essere quindi un passo molto importante per chiarire il ruolo e i componenti della colonna veneta delle Br. Altri due covi sono stati scoperti a Pordenone e Trieste.

Bruno Enriotti



Calma tornata nel carcere di Marassi

La calma è tornata nel carcere genovese di Marassi dove l'altro ieri pomeriggio c'era stata una piccola rivolta di duecentocinquanta detenuti. Questi, si erano rifiutati di rientrare nelle celle dopo l'ora d'aria e si erano abbandonati a devastazioni. Si stanno ora facendo i bilanci dei danni e si sta provvedendo alla sistemazione delle suppellettili danneggiate. NELLA FOTO: Il carcere di Marassi

La deposizione del generale al processo di Potenza

Miceli: il governo «coprì» l'agente del SID Giannettini

POTENZA — L'ex capo del SID, Vito Miceli, giunto a Potenza nella tarda mattinata di ieri per il processo a carico del generale Saverio Malizia, ha cominciato una deposizione che si preannuncia alquanto complessa e lunga, e che soltanto nel tardo pomeriggio si è conclusa. Il tema affrontato dal testimone è noto: la riunione del 30 giugno nel '73 svoltasi al SID, durante la quale si decise di non rivelare al giudice di Milano Gerardo D'Ambrosio che Guido Giannettini era una spia dei servizi segreti.

Su questo episodio si sono intrecciati negli anni scorsi parecchie vicende, ultima delle quali l'incriminazione a Catanzaro del generale Saverio Malizia, accusato di falsa testimonianza per non aver confermato che fu lui a comunicare a Vito Miceli che la presidenza del consiglio era d'accordo sulla risposta che il SID intendeva dare alla richiesta di D'Ambrosio.

Miceli ha ricordato che la riunione avvenne ad alto livello. «Era un incontro tecnico — ha detto Miceli — con la partecipazione del generale Malizia, consulente giuridico di Tanassi, l'ammiraglio Casale, consigliere dell'allora capo di stato maggiore della difesa ammiraglio Henke, del generale Terzani, vice capo del SID, del generale Maletti, capo dell'ufficio «D» del SID, del generale Alemanno, capo dell'ufficio sicurezza, e del maggiore D'Orsi, capo sezione dell'ufficio sicurezza del reparto «D». Anche io fui presente alla parte iniziale della riunione». Vito Miceli ha spiegato che esisteva la prassi di chiedere l'autorizzazione all'autorità politica quando si intendeva prendere la decisione di opporre il segreto politico-militare. «Comunque — ha aggiunto — anche se questa prassi non ci fosse stata, io avrei sempre fatto interpellare l'autorità politica per il caso Giannettini, data la sua particolare posizione nell'ambito dei servizi segreti. Il giornalista — ha riferito Miceli — aveva in passato collaborato con lo stato maggiore dell'esercito e della difesa. Era stato in contatto con l'ex capo di stato maggiore della difesa Aloia ed era questi che lo aveva segnalato al SID come informatore. Il servizio lo assunse de-

stinandolo al reparto «D». Giannettini — ha poi affermato Miceli — era stato in contatto diretto al SID con i capi dell'ufficio «D» succedutisi nel tempo».

Poi il gen. Miceli facendo la sua deposizione ha ricordato che fu lui a voler la riunione degli ufficiali del SID per dare una risposta alla richiesta del giudice istruttore di Milano D'Ambrosio, ha ricordato che il parere fu condiviso dal ministro della difesa Tanassi che incontrò tre volte tra il 30 giugno e il 12 luglio '73 e che anche la presidenza del Consiglio fu d'accordo nell'opporre il segreto politico-militare alla autorità giudiziaria milanese.

Il generale ha poi ribadito, confermando ogni sua precedente dichiarazione, che il gen. Malizia gli telefonò pochi giorni dopo la riunione del 30 giugno per confermarci che anche la presidenza del consiglio era d'accordo nel dare copertura a Giannettini. Ha precisato tuttavia che della informazione di Malizia lui non aveva alcun bisogno poiché i suoi contatti diretti li aveva con Tanassi.